

Rassegna del 14/06/2011

CONFCOMMERCIO

Gazzettino	21	Manovra da 45 miliardi dopo la verifica, poi i tagli fiscali	...	1
------------	----	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Trionfo dei sì, un colpo al governo - Vota il 57%, c'è il quorum. E l'Italia sceglie quattro sì	Calabrò M.Antonietta	2
Corriere della Sera	3	"Il risultato non si può ignorare. Ma il mio governo va avanti"	Galluzzo Marco	6
Repubblica	1	La tentazione di Bossi: crisi di governo a ottobre - Tutti i dubbi del Cavaliere sulla Lega: "Bossi non controlla più il suo partito"	Bei Francesco	7
Repubblica	12	Via il legittimo impedimento e il premier rimane senza lo scudo processuale	Buzzanca Silvio	9
Repubblica	4	Intervista a PierLuigi Bersani - Bersani: sono alla paralisi non temiamo le elezioni - "Hanno divorziato dai cittadini e il governo è alla paralisi Pd pronto alla sfida del voto"	De Marchis Goffredo	10
Corriere della Sera	41	Draghi: "per l'autonomia di Bankitalia sono decisivi rigore e indipendenza"	Tamburello Stefania	12
Sole 24 Ore	10	Marcegaglia ai sindacati: "Vediamoci, necessaria l'esigibilità delle intese" - Marcegaglia accelera sui contratti	Picchio Nicoletta	13
Sole 24 Ore	23	L'industria prosegue il recupero ad aprile produzione in rialzo dell' 1% - L'industria recupera terreno	Orlando Luca	15
Sole 24 Ore	15	Nel decreto sviluppo uno spiraglio per il bonus Sud - Stallo politico sul decreto sviluppo	Mobili Marco	17
Sole 24 Ore	7	S&P declassa la Grecia. Atene "vede" il default - Atene, il rating peggiore al mondo	Bufacchi Isabella	18
Riformista	9	Mafia & Pil - La criminalità organizzata ci costa 330 miliardi di euro	Pica Gianmaria	20

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Una lunga stagione al tramonto	Polito Antonio	22
Corriere della Sera	14	Che cosa cambia - Il secondo addio alle centrali - Nucleare. Centrali atomiche, il secondo addio	Rizzo Sergio	23

SETTORI

Sole 24 Ore	15	Iva, sotto esame l'effetto consumi	Pesole Dino	25
Sole 24 Ore	31	Studi con territorialità allargata	Valcarengi Giovanni - Ranocchi Gian_Paolo	26

IMPOSTE E CONTI Si studia l'innalzamento dell'Iva e il ribasso delle aliquote Irpef. Per la Camusso (Cgil) il vantaggio per i contribuenti è solo di 15 euro. Sangalli: attenti all'inflazione

Manovra da 45 miliardi dopo la verifica, poi i tagli fiscali

SACCONI

«La riforma non sarà nè facile nè indolore»



CONFCOMMERCIO Carlo Sangalli

ROMA - La manovra da 45 miliardi dovrebbe approdare sul tavolo del Consiglio dei ministri dopo la verifica politica che si terrà il 22 giugno. Quindi non in tempo per l'Ecofin del 20 giugno al quale comunque il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, dovrebbe illustrare a grandi linee i 'numeri' che porteranno l'Italia a centrare il pareggio di bilancio nel 2014. Poi si dovrebbe stringere sulla delega fiscale, quando anche i 'tavoli' di lavoro saranno in grado di consegnare i loro primi risultati (presumibilmente il 21 giugno).

Prosegue intanto il dibattito sulle diverse ipotesi di copertu-

ra, sia della manovra, sia della riforma fiscale (per quest'ultima lo stesso Tremonti ha parlato di 80 miliardi). Il leader di Confin-

dustria, Emma Marcegaglia, insiste sulla necessità di fare la riforma fiscale toccando direttamente e subito la spesa pubblica. Intervento «non rinviabile» al prossimo Governo. E mentre il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, annuncia che la riforma «sarà presentata sulla base della manovra di politica di stabilità» e che non sarà «né facile, né indolore», il numero uno della Cgil, Susanna Camusso, spiega che con lo scambio Iva-Irpef alla fine il vantaggio

sarebbe minimo (15 euro al mese). Anche gli imprenditori continuano a non gradire questa ipotesi che - dice Carlo Sangalli presidente di Confindustria - non aiuterebbe la ripresa dei consumi e quindi della crescita.

L'ipotesi - come noto - è quello di ritoccare all'insù l'aliquota Iva del 20% e quella agevolata del 10% e far calare contestualmente la prima aliquota Irpef dal 23 al 20%. Ma accanto a questa ipotesi c'è anche quella di allineare sul 20% la tassazione sulle rendite finanziarie. Ipotesi che, insieme al contributo dai redditi più alti, incontra più favori. In ogni caso il leader della Cisl, Raffaele Bonanni minaccia: «Ora giù le tasse o se la vedranno con i lavoratori».

Sulla copertura della manovra (secondo le ultime voci si asciugherebbe a 2,5 miliardi nel 2011) si continua a parlare di tagli alla spesa (ma non tagli inenari), si contabilizzano i risparmi dall'introduzione dei costi standard e ad un intervento sul pubblico impiego (si parla di congelamento degli stipendi). Tiene sempre l'ipotesi di una sanatoria in vista della riforma

del processo civile. E si discute sull'innalzamento delle pensioni delle donne nel privato (a 65 anni come per quelle che lavorano nel pubblico) e di un aumento dei contributi per i collaboratori. Si riapre il capitolo 'soppressione' enti (si parla dell'Ice) e di una nuova sforbiciata ai costi della politica (torna l'ipotesi di abolizione delle Province). Tra le ipotesi anche quella della cessione degli immobili che però, da regola europea, dovrebbe andare a riduzione del debito (quindi dal 2015) e che comunque garantirebbe risorse una tantum e non strutturali. Il ministro della difesa Ignazio La Russa frena sull'ipotesi di depotenziare le missioni all'estero avanzata dal leader del Carroccio, Umberto Bossi.

Insomma il 'menù' è ampio e si attende la stretta politica. Pier Luigi Bersani (Pd) non a caso, commentando l'esito dei referendum, chiede che il governo «disveli l'arcano» della manovra, in attesa oltretutto del vertice leghista a Pontida che potrebbe chiedere una stretta sulla riforma fiscale.



L'affluenza al referendum sfiora il 57%. La festa dei promotori in tutta Italia. In Borsa volano i titoli legati alle energie rinnovabili

Trionfo dei sì, un colpo al governo

Il 95% ha scelto di cancellare le leggi su acqua e legittimo impedimento, fermato il nucleare Bersani: il Cavaliere vada al Quirinale e si dimetta. Di Pietro: sbagliato strumentalizzare

Al referendum ha votato il 57% degli italiani. Un trionfo dei sì: il 95% ha scelto di cancellare le leggi su acqua e legittimo impedimento e di fermare il nucleare. La Borsa ha subito reagito con un balzo dei titoli legati alle energie rinnovabili.

Importanti anche le implicazioni politiche. Per il governo e la maggioranza, che avevano puntato sull'astensione, è una nuova battuta d'arresto dopo quella del voto amministrativo. Il leader del Pd Bersani: Berlusconi si dimetta.

DA PAGINA 2 A PAGINA 17

Vota il 57%, c'è il quorum E l'Italia sceglie quattro sì

*Quasi in 27 milioni alle urne. Nucleare bocciato dal 94,7%
Oltre il 95% contro le leggi su acqua e legittimo impedimento*

Il nodo dell'estero

Referendum validi dopo 16 anni. Grazie all'affluenza, ininfluente il nodo delle schede estere

ROMA — Sono stati più di 26 milioni 850 mila gli italiani che hanno votato in oltre 61 mila sezioni elettorali allestite sul territorio nazionale. Il quorum è stato quindi raggiunto: il 57% degli elettori italiani è andato alle urne per rispondere ai quattro quesiti referendari. E con circa il 95 per cento di «sì» ha chiesto che le leggi sulla gestione dell'acqua (95,8% il primo quesito, 96,3% il secondo), sul piano energetico (che lasciava aperta la porta al nucleare, 94,7%) e il legittimo impedimento per premier e ministri (95,1%), vengano cancellate.

te.

Il risultato dell'affluenza è storico (erano sedici anni che non veniva raggiunto il quorum) e ha reso del tutto ininfluente il problema del voto degli italiani all'estero, che si sarebbe potuto innescare con una partecipazione più bassa. I dati definitivi del Viminale indicano percentuali pressoché identiche per tutti e quattro i referendum, con il massimo toccato dal secondo quesito sull'acqua (quello relativo alle tariffe, con il 57,05), seguito dal primo sull'acqua (57,04), mentre sull'energia nucleare i

votanti sono stati il 57,01% e per il legittimo impedimento il 57%.

Due ore prima che si chiudessero le urne, l'ultima polemica: perché il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, aveva rivelato che la proiezione degli esperti del Viminale, rispetto al dato di domenica sera, faceva «pensare che si raggiungerà il quorum». Dopo i risultati ufficiali dal centrodestra sono arrivate dichiarazioni volte a «sterilizzare» l'impatto del voto sul governo. Per il ministro Ignazio La

Russa «non cambia nulla per l'esecutivo». Mentre il capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, ha invitato a «non minimizzare, ma a rilanciare il progetto del parti-



to con una forte iniziativa nei confronti dei settori produttivi e delle famiglie».

Il quorum è stato superato in tutte le venti regioni italiane, comprese Campania e Sicilia. Il dato più alto di corsa alle urne si è registrato in Trentino-Alto Adige con il 64,6% mentre il più basso in Calabria con il 50,4%. È stata Firenze con il 65% (seguita da Bologna con il 64,9%) il capoluogo di regione con l'affluenza più alta. Tra le 12 grandi città italiane, Palermo (48,5%) e Napoli (dove non c'è stato l'effetto de Magi-

stris) con il 49,3%, sono invece le città capoluogo di regione che hanno registrato l'affluenza più bassa. Catania, al 43,2, è la percentuale più bassa fra tutti i capoluoghi di provincia. Ottime affluenze hanno registrato anche Trento (64,4%), Ancona (63,8%), Campobasso (62,7%) Bolzano (62,1%). Bene Genova (61,2%), Roma (60,6%) e Torino (60,1%). A Milano invece ha votato soltanto il 52%.

In controtendenza rispetto al Nord e al Sud due province: Sondrio che è l'unica provincia in tutto il Nord dove

non si è raggiunto il quorum (48,7%) e Ragusa (patria televisiva del commissario Montalbano di Camilleri) è l'unica al Sud ad aver superato la quota del 60%. Quorum raggiunto anche ad Arcore (55,2), Porto Rotondo (54,8) e Casoria (52,1%), località legate alle recenti vicende del premier Berlusconi. A Lampedusa, centro dell'emergenza immigrati, ha voltato solo il 27,3%, una delle percentuali più basse, paragonabile a quella degli italiani all'estero (23%).

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

La verifica

Dopo la verifica della vittoria dei «Sì», sarà il capo dello Stato che dichiarerà abrogate, con un suo decreto, le norme sottoposte a referendum

Il decreto

La procedura prevede che il risultato del referendum sia ratificato dall'apposito ufficio presso la Corte di Cassazione. Il passaggio successivo, la cancellazione delle norme rimodulate dal voto popolare, spetta al Quirinale: il decreto del capo dello Stato sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e l'abrogazione scatterà il giorno successivo

I risultati

Dati parziali Italia in % (ministero dell'Interno)

Questo è stato, a parer mio, un referendum sul divorzio, tra il governo e il Paese **Pier Luigi Bersani, Pd****1** Servizi pubblici locali
Affluenza alle urne 57,04

SÌ	NO
95,8	4,2

2 Tariffa servizio idrico
Affluenza alle urne 57,05

SÌ	NO
96,3	3,7

3 Energia elettrica nucleare
Affluenza alle urne 57,01

SÌ	NO
94,7	5,3

4 Legittimo impedimento
Affluenza alle urne 57

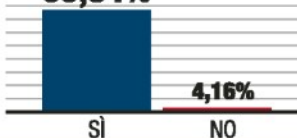
SÌ	NO
95,1	4,9

I risultati della consultazione

(dati parziali Italia)

**Scheda di colore ROSSO**

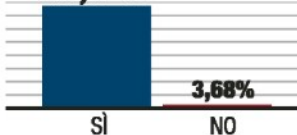
Modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica

95,84%**57,04%**

votanti

**QUORUM
RAGGIUNTO****Scheda di colore GIALLO**

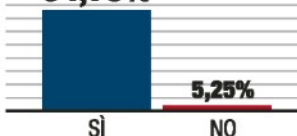
Determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito

96,32%**57,05%**

votanti

**QUORUM
RAGGIUNTO****Scheda di colore GRIGIO**

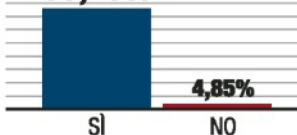
Abrogazione delle nuove norme che consentono la produzione nel territorio nazionale di energia elettrica nucleare

94,75%**57,01%**

votanti

**QUORUM
RAGGIUNTO****Scheda di colore VERDE**

Abrogazione di norme della legge 7 aprile 2010, n. 51, in materia di legittimo impedimento del presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri a comparire in udienza penale, quale risultante a seguito della sentenza n. 23 del 2011 della Corte costituzionale

95,15%**57,00%**

votanti

**QUORUM
RAGGIUNTO**

Il Pdl ha chiarito da tempo di non considerare il referendum una scadenza su cui impegnare la maggioranza **Angelino Alfano, Pdl**

Non credo alle dimissioni di Berlusconi, ma bisogna andare al più presto alle elezioni: prima è meglio è **Pier Ferdinando Casini, Udc**

Il premier A Palazzo Chigi si riflette sui tanti elettori di Pdl e Lega andati alle urne

«Il risultato non si può ignorare Ma il mio governo va avanti»

L'amarezza del Cavaliere: «Gli italiani non mi ascoltano più»

L'idillio interrotto

Berlusconi ritiene che si sia rotto un idillio: «C'è poca gente che mi vuole bene...» ha detto domenica ai suoi collaboratori

Il comunicato ufficiale

«L'alta affluenza dimostra la voglia di partecipazione dei cittadini.

La volontà degli italiani è netta su tutti i temi della consultazione»

ROMA — L'analisi politica è ad intermittenza: in casa Berlusconi, a Palazzo Grazioli, si affacciano altre categorie, c'è spazio per le emozioni più che per l'auto-critica, il rapporto con gli italiani rincorre sentimenti di possibile e residua empatia, lo si ritiene a tratti variabile indipendente dall'azione di governo.

Per una vita questo rapporto è stato saldo e in ascesa, almeno nel trend. Oggi non lo è più e il capo del governo ne è consapevole. Lo **confida** in alcuni attimi, in queste ore, quando parla con gente di cui si **fida**: «Mi sono accorto che gli italiani non mi ascoltano più».

È andato in tv per le amministrative, è stato accusato di un golpe mediatico, ha affrontato le critiche, ma è stato uno sforzo e una polemica inutile: «Non mi hanno ascoltato, non è più come una volta». È successo di nuovo ieri e domenica: ha detto ai suoi elettori che lui non sarebbe andato a votare, che era suo diritto farlo, suggerendo almeno un esempio; anche in questo caso il modello non è stato seguito.

A Palazzo Grazioli nel pomeriggio si misurano i dati dell'affluenza con la consapevolezza che molti elettori del Pdl e della Lega sono andati a votare e che in tanti hanno votato sì: due volte contro il governo, due volte contro Berlusconi.

E servono poco all'umore del presidente del Consiglio le analisi conseguenti: le accuse della Lega e le risposte officiose del Pdl, lo scambio incrociato di responsabilità sulla disfatta, il fatto che i leghisti si prenderebbero sempre e soltanto i meriti, quando ci sono, e mai le colpe.

Lui, Berlusconi, riflette ormai apertamente sul fatto che si è rotto un idillio, almeno quello che lui riteneva tale: «C'è poca gente che mi vuole bene...», diceva domenica notte, mentre i numeri dei votanti continuavano a salire in tutta Italia, dal Veneto alla Sicilia, e mentre esponenti

istituzionali della maggioranza si prendevano la libertà di andare a votare, anche contro le leggi del governo.

Ieri pomeriggio, dopo una breve puntata nel solito negozio di bigiotteria, il Cavaliere è andato a riposare. Ha fatto tutto quello che i suoi uomini gli hanno chiesto: un profilo moderato, non una parola fuori dalle righe, peccato che gli sia scappata l'ennesima battuta sul bunga-bunga.

Con una nota ufficiale di Palazzo Chigi si è estrinsecata la voglia del governo di spolticizzare le scelte degli elettori, pur riconoscendone effetti e valore: «L'alta affluenza nei referendum dimostra una volontà di partecipazione dei cittadini alle decisioni sul nostro futuro che non può essere ignorata. Anche a quanti ritengono che il referendum non sia lo strumento più idoneo per affrontare questioni complesse, appare chiaro che la volontà degli italiani è netta su tutti i temi della consultazione».

Mentre durante l'incontro con il premier israeliano, che lo omaggiava del piacevole attestato di «miglior amico dello Stato d'Israele», lo stesso Cavaliere trovava il tempo di commentare a urne ancora aperte l'esito ormai scontato del referendum, almeno in tema di energia: «A seguito di una decisione che il popolo italiano sta prendendo in queste ore, dovremo dire addio all'opzione delle centrali nucleari e impegnarci sul fronte delle energie rinnovabili».

Ora nel governo restano le certezze di Berlusconi (non mi dimetto, il governo va avanti) e gli interrogativi di sempre: il rapporto con Tremonti, la tenuta della Lega e della legislatura, il rilancio possibile dell'azione di governo. Gli stessi di prima, ma con molta fibrillazione in più. E anche con qualche consapevolezza in più, amara, da parte del premier.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cavaliere rassicura i suoi: «Non cambia nulla». Ma i colonnelli lombard preparano la svolta di Pontida
La tentazione di Bossi: crisi di governo a ottobre

Il retroscena

Tutti i dubbi del Cavaliere sulla Lega “Bossi non controlla più il suo partito”

E il Senatour ora non scarta l'idea di una crisi in autunno

FRANCESCO BEI

È depresso per questa ennesima sconfitta, preoccupato per l'ultimo sondaggio riservato che ha proiettato ieri il Pd come primo partito davanti al Pdl.

Nell'ultimo sondaggio commissionato dal premier, il Pdl è superato dal Pd. A Palazzo Chigi temono che adesso i pm si sentano liberi di accelerare sui processi

L CAVALIERE ieri ha provato a depotenziare il risultato del referendum inserendolo nel vento degli “indignados” che spira nel Continente. «È un voto di protesta che c'è in tutta Europa — ha commentato con i ministri presenti al pranzo con gli israeliani a villa Madama — era inevitabile, prima o poi, che arrivasse anche da noi. Ma per il governo non cambia nulla».

Se questa è la linea ufficiale, dietro le quinte la preoccupazione per la tenuta della Lega è invece diventata un'ossessione. Non è tanto il comportamento di Umberto Bossi a far tremare il premier, quanto «l'anarchia» che sembra regnare a via Bellerio. «Se c'è qualcuno che ha perso i referendum — spiegano nel Pdl — quello sicuramente è Bossi, molto più di Berlusconi. È stato lui a invitare a non andare a votare, mentre il premier si è limitato a dire che lui non sarebbe andato, lasciando a tutti libertà di scelta». Insomma, non è dal Senatour che Berlusconi si aspetta sorprese. È semmai la «guerra dei colonnelli» a fargli vivere con ansia la vigilia di Pontida e, soprattutto, la verifica parlamentare che inizierà il 21 giugno al Senato (e il giorno successivo alla Camera). E non l'hanno certo rassicurato le notizie che gli sono state riferite ieri da

Montecitorio, dove la maggioranza è stata costretta a rinviare a stamattina il voto sul decreto sviluppo. «La Lega sta facendo strani giochi al rialzo — commenta un uomo del governo incaricato di seguire la partita — e per questo siamo costretti a mettere la fiducia». È da qualche settimana che il Cavaliere sta seguendo con particolare attenzione quanto sta accadendo nel Carroccio. Gli vengono riferiti movimenti in corso, posizionamenti strategici degli uomini di punta della Lega — da Maroni a Calderoli, da Zaia a Cota — in vista di un clamoroso cambio di linea. Da attuarsi magari non ora ma ad ottobre, con una crisi di governo. Una tentazione che ora sta valutando anche il Senatour. «Bossi non tiene più i suoi — è il passa parola tra gli uomini più vicini al Cavaliere — e dobbiamo aspettarci di tutto. Ormai non si fanno più problemi a contraddirlo pubblicamente, come dimostra proprio la vicenda dei referendum». Da Pontida, la prossima settimana, inizierà il progressivo allontanamento del Carroccio da Berlusconi, fino al definitivo sbullonamento dell'asse del Nord che ha retto per questi anni la maggioranza.

Il fatto che Roberto Maroni abbia esplicitamente escluso un sostegno della Lega a un governo tecnico o di unità nazionale non viene considerato sufficiente a palazzo Grazioli per allontanare il sospetto di un nuovo «ribaltone». Anche perché, se davvero in autunno ci fosse una crisi di governo, Napolitano farebbe tutto quanto è in suo potere per evitare che il paese resti senza guida in un momento così difficile: con la Finanziaria alle porte. Anche i Responsabili, aggrappati a questa legislatura come i naufraghi a un salvagente, non farebbero responsabilmente mancare il loro appoggio a un governo guidato da un tecnico o dal ministro dell'Economia. «Vedrete — prometteva ieri Berlusconi — il



22 ci saranno sorprese. Arriveranno altri a sostegno della maggioranza». Ma anche tra i Responsabili l'insofferenza verso il governo è crescente e lo dimostra l'assenza prolungata ieri di un loro esponente (Antonio Milio) in commissione Bilancio alla Camera dove si votava sul decreto sviluppo. Il premier, per uscire dall'angolo, è ora deciso ad accelerare al massimo sulla riforma fiscale. L'ultima carta a sua disposizione. Indispettito per la «melina» del ministro dell'Economia, Berlusconi è determinato a farsi consegnare le bozze della riforma in tempo per il dibattito parlamentare del 22 giugno. Così da poterla annunciare in aula nei dettagli e placare in questo modo il malcontento della maggioranza. Anche sull'aspetto della comunicazione il capo del governo cambierà registro. E la nota di ieri a commento dei referendum, così diplomatica nei toni, viene segnalato da palazzo Chigi come il primo, tangibile, segno di un cambio di passo.

L'altro fronte che si è aperto ieri con il voto sul referendum è quello della giustizia. Berlusconi ha infatti già perso a Milano il primo plebiscito contro i magistrati, ma ieri è arrivata la sanzione finale degli italiani. Quel 57% di elettori che si sono espressi bocciando il legittimo impedimento costituiscono, di fatto, una sconfitta delle leggi ad personam e un via libera politico alle procure. Il timore del Cavaliere è che ora tutti i pm riprendano con rinnovata lena a dargli addosso, sentendosi le spalle coperte dal voto referendario. Ad ottobre potrebbe arrivare la sentenza sul pro-

cesso Mills. A quel punto l'ala di lotta del Carroccio avrebbe una ragione in più per togliere il sostegno al Cavaliere.

La situazione



ANARCHIA LEGA

Il premier teme i dirigenti leghisti che preparano la fine del governo: Bossi non li tiene più

CAMBIO DI LINEA

Nel partito del premier si guarda a domenica: temono che a Pontida Bossi varerà una nuova linea per la Lega

CRISI A OTTOBRE

I dirigenti del Pdl temono che i colonnelli leghisti preparino la crisi di governo per il mese di ottobre

SONDAGGIO SEGRETO

Ad angustiare il Cavaliere un sondaggio riservato secondo cui il Pd ha superato il Pdl, ora primo partito italiano

La giustizia

Via il legittimo impedimento e il premier rimane senza lo scudo processuale

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Un de profundis per le leggi ad personam. La valanga di sì che ha cancellato il legittimo impedimento mette una pesante ipoteca anche sul processo lungo, la prescrizione breve, il legittimo impedimento costituzionale che giacciono nelle aule parlamentari. Anche perché in attesa di varare una legge costituzionale a prova di Consulta, il Pdl stava meditando di prolungare l'esistenza in vita della legge cassata ieri che sarebbe scaduta a fine anno.

Adesso quindi sembra improbabile che leggi simili riemergano dal letargo parlamentare. «Prendiamo atto del risultato del quesito referendario: — ha spiegato ieri Massimo Corsaro, vicepresidente dei deputati del Pdl — applicheremo il risultato di questo referendum con assoluta serenità». «Da oggi possiamo anche iniziare a discutere della riforma della Giustizia, perché da oggi non potranno più esserci norme ad personam», ha invece sottolineato Francesco Rutelli.

Al momento la rinuncia al legittimo impedimento è "indolore" perché, dopo che la Corte costituzionale aveva amputato il legittimo impedimento, riaffidando ai giudici il potere di vaglio sugli impegni di premier e ministri, il presidente del Consiglio aveva rinunciato ad invocare quelle norme. Grazie ad un "accordo" fra il Tri-

bunale di Milano e i suoi avvocati si era arrivati a fissare un calendario condiviso delle udienze dei processi milanesi del Cavaliere: nel nome della "leale collaborazione" tra le parti.

Però con il voto referendario è stato riaffermato il principio che Silvio Berlusconi è un cittadino uguale agli altri davanti alla legge. E dunque potrà usare il legittimo impedimento per non comparire davanti ai giudici, ma solo nei casi indicati dall'articolo 420-ter codice di procedura penale. Il voto ha infatti cancellato la tipologia di "impedimenti" più vasta che era stata designata dalla legge abrogata per l'inquilino di Palazzo Chigi e i ministri. I primi risultati del voto si vedranno presto. Ieri al processo Mills Ghedini ha chiesto un rinvio a settembre. Il pm De Pasquale si è opposto chiedendo il blocco della prescrizione. I giudici hanno rinviato al 18 giugno senza blocco. E Di Pietro profetizza: «Volete scommettere che dopo il voto di ieri Berlusconi non si presenta più?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



95,1
per cento

SI ALL'ABROGAZIONE

Il quesito sul legittimo impedimento ha avuto il 95,1 per cento di voti favorevoli all'abrogazione. I votanti in questo referendum sono stati il 56,99 per cento



Bersani: sono alla paralisi
non temiamo le elezioni

DE MARCHIS A PAGINA 4

Il centrosinistra

“Hanno divorziato dai cittadini e il governo è alla paralisi Pd pronto alla sfida del voto”

Bersani: impossibile la riforma elettorale con il Pdl

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Segretario Bersani, dopo i successi delle amministrative e dei referendum lei chiede le dimissioni di Berlusconi. Sapendo bene che lui non le darà mai. Non avete un'altra strada da indicare per uscire da questa fase?

«Mi fanno una domanda e io rispondo. Chiedete le dimissioni del premier? Sì. Ma vorrei chiarire che non le chiediamo dopo il referendum e il voto nelle città. Il referendum e le amministrative sono successivi a una richiesta che facciamo da un anno e mezzo».

Il voto di ieri non cambia niente?

«Cambia moltissimo. C'erano un milione di ragioni per mandare a casa il governo prima del referendum. Il voto di ieri ha messo un ulteriore carico di 90 sulla loro crisi. E vedo che emerge una certa consapevolezza: nei commenti che vengono da alcuni leghisti, nei giudizi del Sir, l'agenzia della Cei. È arrivata con chiarezza la conferma che serve un altro passo, una svolta. Il centrodestra dovrebbe prendere atto di una vicenda che nasce come crisi politica di una maggioranza che non è più quella uscita dalle urne, si trasforma nella paralisi conclamata dell'azione di governo e, dopo i quesiti, dimostra il palese distacco tra opinione pubblica ed esecutivo. Hanno divorziato dai cittadini. Guardando i risultati stavolta non ho potuto fare a meno di ridere, per quanto cel'abbia messa tutta».

Dopo le amministrative disse:

o riforma elettorale per andare a votare in poche settimane o elezioni anticipate. C'è ancora spazio per la prima ipotesi?

«Aveva poche chance prima, ne ha poche adesso. Perché dall'altro lato non c'è ancora nessuno che abbia immaginato un percorso alternativo, che si sia posto l'esigenza di come uscire da questa crisi. Credo sia largamente più probabile un confronto elettorale anticipato. Ma dev'essere sempre certificata la disponibilità del Pd a considerare l'ipotesi di una riforma elettorale».

Il suo pessimismo significa che gli incontri con la Lega sono andati male?

«La nostra esigenza non è avere diplomazie di alcun genere. Il primo partito del Paese, e noi siamo il primo partito, se dice "questa legge non mi va" deve rispondere alla domanda "quale altra legge vorresti". Questo fa il Pd. Abbiamo una proposta e non l'abbiamo incardinata in Parlamento per aprire un confronto con tutte le forze di opposizione».

È ancora valida la parola d'ordine "fuori Berlusconi dopo di che un'altra soluzione, anche dentro il Pdl, va bene", rilanciata da D'Alema?

«Penso che un governo che metta mano alla legge elettorale con Berlusconi in maggioranza, cioè con il Pdl, sia praticamente impossibile. Il premier considera il Porcellum la legge migliore del mondo. Come può essere disponibile a modificarla?».

Sempre sicuro che per offrire

un'alternativa agli elettori non sia utile indicare a breve il leader della coalizione?

«Nella direzione del Pd c'è stato un apprezzamento unanime per il percorso che ho disegnato. Dobbiamo inserire nella nostra proposta messaggi che rendano evidente come vogliamo superare Berlusconi: andare anche oltre l'ubriacatura e la malattia. In tutte le democrazie del mondo il processo segue queste tappe: progetto, unità di una coalizione e scelta della leadership. Pensare di premettere il nome di una persona alla chiarezza su progetto e persone che si impegnano intorno ad esso significa rimanere con un piede nell'idea berlusconiana. Che ha provocato molti guai».

Il voto di ieri dice qualcosa in più delle urne amministrative?

«In più c'è la forza della società civile, di un'opinione pubblica che si esprime su tre questioni specifiche. La prima responsabilità di chi ha dato una mano a questo straordinario movimento è tradurre in politiche positive l'esito del voto. Mettendo nero su bianco un piano energetico, avviando la discussione su una legge che governi il ciclo dell'acqua, insistendo sulle nostre proposte di miglioramento del sistema giustizia. L'onda si è rafforzata, è un altro segno di riscossa civica che va oltre il perimetro del centrosinistra. La metà dell'elettorato di centrodestra ha votato i quesiti. Uscire dalla palude è un'esigenza nostra ma anche degli elettori di Berlusconi».



Si aspetta sorprese da Pontida?

«Puoi stare con uno che vince anche se perdi tu. Puoi stare con uno che perde se vinci tu. Ma se lui perde e tu perdi va avviata una riflessione. A Pontida dovrebbero parlare di questo».

Lei chiede le dimissioni del governo, Di Pietro frena. Saprete gestire i successi?

«Capisco Di Pietro. Ripeto: le dimissioni le chiedevo un anno fa senza legare l'ora X né al referendum né alle amministrative. Può starci la paura di nuove divisioni a sinistra visti precedenti. Ma non è questo il caso: abbiamo gestito gli ultimi voti con grande sintonia».

Lei si sente un po' Papa straniero perché è un politico atipico.

co. Vuol dire che un altro leader non avrebbe messo la faccia su un quorum tanto rischioso?

«Anche».

Ma la sua scuola è antica.

«Mi sento atipico nel senso che credo molto poco negli aspetti politicisti. Mi fido di quello che succede nel profondo del Paese, non mi appassionano alle cose di breve periodo. La politica per me si gioca sulla tenuta, non è solo comunicazione. Deve partire dalle ragioni più sentite dai cittadini che sono intelligenti e sanno quando è il momento di cambiare. I vezzi della politica nel piccolo cabotaggio mi impressionano poco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RECORD DI VOTANTI A REGGIO EMILIA

È Reggio Emilia la provincia dove gli elettori sono andati in maggior numero percentuale alle urne facendo registrare il 68,5% di votanti. In altre otto province si è superata la quota del 60% di votanti



LA PERCENTUALE PIÙ BASSA A CROTONE

Al capo opposto della classifica si trova la provincia di Crotone dove ha votato appena il 45,1%. Sondrio è l'unica provincia del Nord dove non è stato raggiunto il quorum (appena il 48,7%)

La svolta

È arrivata la conferma che serve una svolta: la maggioranza non c'è più, debbono prenderne atto

La Lega

Siamo il primo partito e abbiamo una proposta: in Parlamento parleremo con le forze politiche

La leadership

Nel Pd prima un progetto, poi la persona. Una democrazia funziona in questo modo

LEADER

Pier Luigi Bersani
segretario del Pd

Verso la Bce Oggi l'esame del Parlamento europeo per la nomina alla successione di Trichet Draghi: «Per l'autonomia di Bankitalia sono decisivi rigore e indipendenza»

Il Governatore: i giovani? Cambino le cose con conoscenza e innovazione

Un anno di cambio euro-dollaro



Il ricordo di Baffi

«Quello contro Baffi fu un attacco intimidatorio a Via Nazionale, seguito dal pieno proscioglimento»

ROMA — Per garantire la piena autonomia della Banca d'Italia occorrono «indipendenza di giudizio, rigore analitico e impegno civile»: a due settimane dalle Considerazioni finali il governatore Mario Draghi, intervenendo alla giornata di studio dedicata dall'Accademia dei Lincei al suo predecessore Polo Baffi, è tornato ad insistere sulla indipendenza della banca centrale. Un tema caro anche al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che ieri in un messaggio inviato in occasione dello stesso incontro ha insistito sul «ruolo fondamentale» del governo della moneta e della regolazione del sistema creditizio e finanziario nella gestione dell'economia di un Paese. E sulla necessità di affidare tali funzioni a istituzioni dalla «solida architettura» e a persone «dotate di una indipendenza di giudizio che può scaturire solo da una convinta dedizione all'interesse pubblico e da una profonda conoscenza tecnica».

Draghi oggi sarà a Bruxelles per essere ascoltato, e interroga-

to, dal Parlamento europeo come candidato designato alla presidenza della Bce al posto di Jean-Claude Trichet e in vista della nomina da parte del Consiglio europeo in programma per il 24 e 25 giugno. Draghi si trasferirà a Francoforte al vertice di Eurotower in novembre ma è difficile non vedere, anche se i tempi non sono strettissimi, nelle sue sollecitazioni all'indipendenza di Palazzo Koch l'esortazione a valorizzare le potenzialità interne alla Banca per la sua successione. A decidere sul nome del nuovo governatore saranno il presidente del consiglio, a cui spetta fare la proposta, e il capo dello Stato che invece deve firmare il decreto di nomina sentiti il Consiglio dei ministri ed il Consiglio superiore della Banca d'Italia. Organismo che nei giorni scorsi ha registrato una new entry con Carlo Castellano. C'è da dire che in questo momento, dopo i risultati del voto amministrativo e dei referendum, il governo e la politica hanno altro a cui pensare, ma finora la rosa dei possibili candidati non è cambiata: Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale Bankitalia per la successione interna e Vittorio Grilli, direttore generale del ministero del Tesoro, sostenuto dal ministro dell'Economia Giu-

lio Tremonti, per quella esterna. C'è poi da valutare la posizione di Lorenzo Bini Smaghi, componente del comitato esecutivo della Bce che potrebbe dover lasciare in anticipo il suo incarico per evitare, con l'arrivo del presidente Draghi, la presenza contemporanea di due italiani al vertice di Eurotower.

Draghi ieri, al termine dell'incontro a cui ha fra gli altri partecipato Mario Sarcinelli, che con Baffi collaborò e visse anche la drammatica vicenda dell'incriminazione nel 1979 «nel quadro di un attacco intimidatorio all'autonomia della Banca d'Italia, seguita a due anni di distanza dal pieno proscioglimento», comunque ha anche colto l'occasione per «ringraziare tutti» per le parole di stima e di affetto «che mi rincuorano pensando alle difficoltà che sta attraversando il disegno europeo». Il governatore in mattinata, premiando i giovani che eccellono negli studi della matematica e dell'informatica, aveva rilevato come toccherà a loro «rispondere alla lunga crisi e cambiare le cose», come «hanno fatto i loro nonni». Come? «Con la voglia di fare, la conoscenza, la creatività, l'intelligenza innovativa e il sentire comune».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa alla Bce

La procedura

Il nome di Mario Draghi come prossimo presidente della Banca Centrale Europea deve essere confermato dal Consiglio dei capi di Stato e di governo della Ue. Una volta ottenuto il via libera, nei successivi 40 giorni Draghi dovrà affrontare le audizioni al Parlamento europeo e alla commissione parlamentare. Ci sarà quindi il voto, non vincolante, dei deputati.

La nomina

Il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, in programma il 24 e 25 giugno, ufficializzerà la nomina del prossimo presidente della Bce. La decisione viene presa all'unanimità.

I poteri

Il presidente della Bce è a capo del comitato esecutivo della banca, composto di altre cinque persone, e presiede come «primus inter pares» il Consiglio dei governatori



RAPPRESENTANZA

Marcegaglia ai sindacati: «Vediamoci, necessaria l'esigibilità delle intese»

► www.ilssole24ore.com

Nicoletta Picchio e Giorgio Pogliotti ► pagina 10

Il ministro. Sacconi: «Bene Zapatero, bisogna poter discutere di tutto senza ideologie»

Casus belli. La decisione di Angeletti per contrastare le posizioni dell'Abi

Marcegaglia accelera sui contratti

Lettera ai sindacati per un summit a breve - «Necessaria l'esigibilità delle intese»

LA ROTTA

Il presidente di Confindustria auspica che il baricentro si sposti in azienda, «dove può avvenire lo scambio tra salario e produttività»

Nicoletta Picchio

MILANO. Dal nostro inviato

■ Le riforme, a cominciare da quella fiscale, e relazioni industriali più moderne, con al centro il contratto aziendale, «dove può avvenire lo scambio tra produttività e salario». Sono due degli impegni presi dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, in quest'ultimo anno del suo mandato, nel discorso all'assemblea di Assolombarda. Più un terzo: il ruolo che dovranno svolgere in prima persona gli imprenditori per essere più forti e la riforma di Confindustria.

Di fronte alla foltissima platea, al ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, la Marcegaglia ha annunciato di aver mandato ieri la lettera ai sindacati per sollecitare un incontro a breve: «potrebbe essere in questa settimana o all'inizio della prossima». Si tratterà di discutere di come rendere valide per tutti i lavoratori le intese firmate a livello aziendale dalla maggioranza dei sindacati.

«È necessaria l'esigibilità delle intese: la nostra idea è che gli accordi siglati dalla maggioranza delle rsu o rsa debbano essere validi per tutti. Non è che poi uno si alza e mette tutto in discussione», ha detto la presidente di Confindustria, sottolineando che comunque spostare il baricentro in azienda non vuol dire mettere da parte i contratti nazionali.

Un argomento che ha ribadito anche nel pomeriggio, do-

po la disdetta ufficiale da parte della Uil dell'accordo del 1993 su contratti e rappresentanza: «La Uil ha collegato la disdetta ai problemi del rinnovo del contratto dei bancari. In ogni caso la strada da seguire è un accordo interconfederale sull'esigibilità dei contratti. C'era già nell'accordo del '93 questo obiettivo, è il vero anello mancante rispetto alla riforma dei contratti. Auspichiamo che l'accordo si trovi». Su un altro aspetto la Marcegaglia ha insistito: «Non è un passo da fare solo per risolvere la vicenda Fiat, ma è utile a tutte le imprese».

La strada maestra è un accordo interconfederale che semmai possa essere recepito per legge. Sul tema c'è grande attenzione anche da parte del governo: ieri il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, sempre in Assolombarda, ha rilanciato l'idea di sancire la priorità del contratto aziendale, in quanto più prossimo alle imprese (prima dell'assemblea si è intrattenuto per un colloquio con la Marcegaglia). Sabato scorso, al convegno della Cisl, aveva parlato di una legge, ieri ha sollecitato un accordo tra le parti sociali «per lo sviluppo di relazioni industriali di prossimità».

La Spagna si è già mossa in questa direzione: «L'ha appena fatto il leader spagnolo Zapatero con un decreto, da noi avrebbero proclamato lo sciopero generale persino la Cisl e la Uil. Invece è questa la strada: poter discutere di tutto al livello aziendale, lontano dalle ideologie, tutta l'organizzazione del lavoro, poter decidere se a trattare siano le rsu o le rsa», ha detto il ministro. Convinto che per le riforme, da questa all'apprendistato, al fisco, «se l'unanimità vuol dire

non decidere o fare passi indietro, bisogna puntare alla coesione sociale, puntando ad accelerare i cambiamenti». E proprio su questo versante il ministro ha sottolineato il merito della presidenza Marcegaglia di aver cambiato il modello contrattuale «facendo ciò che altri per tanti anni non avevano mai fatto, grazie anche al coraggio di Cisl e Uil».

Ma per crescere bisogna agire anche con le riforme, a partire dal fisco. «Il ministro Tremonti ha avviato una riflessione seria, ho qualche buon motivo per pensare che si possa ragionare concretamente anche se non è facile», ha detto la presidente di Confindustria, che sabato, al convegno dei Giovani di Santa Margherita, ha avuto con Tremonti un colloquio riservato.

«Bisogna tagliare le tasse su chi tiene in piedi il paese, imprese e lavoratori», ha insistito la Marcegaglia, aggiungendo che bisogna arrivare al pareggio di bilancio nel 2014, come indicato anche dalla Commissione europea, fare i tagli alla spesa pubblica, ma non lineari. E che il rigore non è in contraddizione con la crescita. «È diverso tagliare i costi della politica, gli enti inutili oppure i finanziamenti in ricerca e innovazione».

Bene la lotta all'evasione fiscale, «da destinare almeno in parte al calo delle tasse per im-

prese e lavoratori». Anche Sacconi ieri è intervenuto sul fisco, dicendo che la riforma si baserà sullo spostamento delle imposte dirette a quelle indirette, e che sarà la conseguenza «di un nuovo perimetro della funzione pubblica». Quel meno Stato che sollecita anche la Marcegaglia quando dice di andare avanti sulle liberalizzazioni e privatizzazioni: «Ci sono oltre 7mila imprese di servizi pubblici di cui i quattro quinti in perdita».

Un tema che riprende dopo aver appreso i risultati dei referendum: «Noi come l'Ocse e la Banca d'Italia non pensiamo che si debba ripubblicizzare tutto. Certo, gli italiani si sono espressi in modo inequivocabile, su acqua e nucleare, dobbiamo prenderne atto».

Infine il terzo impegno annunciato dalla Marcegaglia riguarda le imprese e Confindustria: «Lavoreremo per rendere la Confederazione più snella e veloce». E le aziende punteranno a crescere: «Solo lo 0,7% del totale realizza il 50% dell'export, un numero che deve aumentare», ha detto la Marcegaglia, sollecitando tra gli applausi una riforma degli enti pubblici per l'internazionalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A Milano. Emma Marcegaglia parla all'assemblea di Assolombarda

L'industria prosegue il recupero ad aprile produzione in rialzo dell'1%

L'Istat stima una produzione industriale in recupero dell'1% ad aprile, mentre CsC evidenzia un più modesto +0,1% a maggio e una distanza di oltre 16 punti dai picchi pre-crisi. Più deciso il balzo tendenziale (+3,7%) anche se Emma Marcegaglia invita alla cautela: «Dati buoni - spiega la leader di Confindustria - ma la strada da fare è ancora lunga». ► pagina 23

Congiuntura. Ad aprile crescita congiunturale dell'1% - Su base annua la spinta maggiore dai beni strumentali e intermedi

L'industria recupera terreno

Marcegaglia: «Dati buoni, ma abbiamo ancora una strada lunga da fare»

CONFINDUSTRIA

Il Centro studi stima per maggio una tenuta (+0,1%) Rispetto al picco pre-crisi resta però ancora una distanza del 16,2%

Luca Orlando
MILANO

■ «Dati buoni, ma la strada da fare è ancora lunga».

«Numeri del tutto insufficienti a creare lavoro». I commenti sulla produzione industriale di aprile, rispettivamente del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e del consigliere delegato di Intesa Sanpaolo Corrado Passera, fotografano una realtà che vede l'economia italiana avanzare a passo lento, con una produzione industriale in crescita dell'1% su base congiunturale e del 3,7% su base annua, ma ancora distante dai livelli pre-crisi. Il Centro Studi di Confindustria stima per maggio un dato ancora più risicato, con un aumento stimato dello 0,1%. Il recupero dell'attività - spiega il comunicato di Viale dell'Astronomia - è del 13,4% dai minimi della recessione, ma la distanza ri-

spetto ai picchi pre-crisi è ancora pari al 16,2%.

L'Istat, ad aprile, registra una crescita tendenziale più sostenuta (3,7%), trainata in particolare dai beni strumentali e intermedi, mentre i beni di consumo sono positivi solo per la parte durevoli. La stagnazione della domanda interna si rispecchia nel dato di produzione dei beni di consumo non durevoli, in crescita su base annua di appena lo 0,2%.

Passando ai singoli settori, su base annua spicca la performance di macchinari e attrezzature (+14,4%), metallurgia (+7,9%) e articoli in gomma-plastica (si veda articolo a fianco, ndr) mentre tessile, chimica e computer realizzano ad aprile una performance negativa.

Positiva la lettura del dato Istat da parte del Governo. «La crescita della produzione industriale - afferma il ministro del Welfare Maurizio Sacconi - indica una diffusa capacità di reazione da parte delle imprese nella ricerca di nuovi modelli competitivi. L'Italia è nel pieno della trasformazione, costretta dalla competizione globale. Razionalizzazioni,

cambiamenti negli assetti proprietari, fusioni, reti d'impresa si producono ogni giorno. A tutto questo dobbiamo garantire un pavimento stabile, una drastica riduzione dei vincoli regolatori e una graduale diminuzione del prelievo fiscale», prosegue il ministro.

Più cautela, invece, da parte delle imprese. Il leader di Confindustria Emma Marcegaglia evidenzia la «lunga strada ancora da fare per tornare ai livelli pre-crisi», osservando inoltre come la Germania sia già riuscita a tornare ai livelli pre-recessione. Guidalberto Guidi, numero uno di Anie, si sofferma sulla «dicotomia fra canale domestico ed estero: il mercato interno continua a mostrarsi poco reattivo, appesantito da vincoli alla crescita, bassi consumi e bassi investimenti, mentre oltreconfine la domanda è più tonica».

Prudenza anche nelle reazioni dei sindacati. «L'industria - spiega il segretario confederale Cisl Luigi Sbarra - si sta inserendo nella ripresa della domanda internazionale, anche se con difficoltà settoriali. Le regioni più industrializzate del Nord, stanno rispondendo

in modo positivo alla sfida della ristrutturazione e del riposizionamento nei mercati, mentre al Sud la base industriale si sta indebolendo».

«Un balzo in avanti da prendere con le pinze - commenta il segretario confederale dell'Ugl, Cristina Ricci - perché il potere d'acquisto delle famiglie italiane non tiene il passo degli aumenti produttivi e perché ci sono importanti settori in controtendenza, come quello dell'auto».

PIÙ DEDICAZIONE E CURE



**LA PAROLA
CHIAVE**

Dati destagionalizzati

● Sono dati depurati dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da clima, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in dati periodi dell'anno) o specifiche pratiche amministrative. La trasformazione dei dati è idonea a cogliere al meglio l'evoluzione congiunturale di un indicatore.



I numeri della produzione**IL MESE****+1%**

Su base mensile la produzione cresce di un punto, trainata in particolare dalla ripresa dei beni di consumo durevole

IL QUADRIMESTRE**+2,5 %**

Nei primi quattro mesi dell'anno la produzione industriale corretta per gli effetti del calendario è in crescita del 2,5%

MACCHINARI IN CORSA**+14,4%**

Il miglior settore nel mese di aprile è quello legato alla fabbricazione di macchinari e attrezzature

CHIMICA IN FRENATA**-3,6%**

Dopo il calo deciso di computer ed elettronica (-6,9%) la peggior performance tra i settori industriali è quella della chimica

Nel decreto sviluppo uno spiraglio per il bonus Sud

Un emendamento al decreto sviluppo torna a proporre il credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno (sul modello della legge 296/2006).
► pagina 15

Tracciabilità rifiuti. Rinvio del Sistri
a giugno 2012 solo per Pmi fino a dieci addetti

Il governatore. «Per un'autonomia piena di Bankitalia serve indipendenza di giudizio»

Stallo politico sul decreto sviluppo

Maggioranza a rischio, si rinvia - Ipotesi bonus per investimenti al Sud, sui mutui tetti più alti

SPORTELLO UNICO

I Comuni dovranno essere operativi entro il prossimo 30 settembre. Per i ritardatari spunta il commissariamento

Marco Mobili

ROMA

■ **Maggioranza senza quorum sul decreto sviluppo.** Dopo una giornata trascorsa tra una stanza e l'altra delle due presidenze e poco più di due ore di lavoro sui pareri di relatori e governo agli oltre mille emendamenti ancora tutti da esaminare, alla prima prova di voto la maggioranza ha faticato e non poco a trovare i voti per respingere un emendamento del Pd. Con un 43 pari l'emendamento di Pier Paolo Baretta (Pd) sul credito d'imposta alla ricerca è stato respinto. Immediata la sospensione dei lavori con rinvio dell'esame del provvedimento alle 10 di oggi.

A pesare sul confronto parlamentare le tensioni interne della maggioranza, fortemente influenzate dal risultato referendario del quale si sarebbe parlato durante una riunione della presidenza che hanno preceduto la ripresa dei lavori del pomeriggio (le 16 subito dopo i primi dati sulla tornata referendaria). Non può certo passare inosservato il fatto, ad esempio, che alcuni emendamenti degli stessi relatori, Maurizio Fugatti (lega) e Giuseppe Marinello (Pdl) non sono stati ammessi per estraneità della materia. Evento assai raro nel corso dei lavori delle commissioni parlamentari.

Senza sostanziali evoluzioni nella serata di ieri, lo stallo politico sta di fatto spingendo il governo a presentare un maxi-emendamento al decreto sviluppo, sul quale poi mettere la questione di fiducia in Aula (l'approdo, calendarizzato per le 15 di domani, potrebbe arrivare senza mandato ai relatori e senza modifiche della commissione).

Come ha spiegato il sottosegretario all'Economia Luigi Casero, dopo la sospensione dei lavori, comunque, «si vedrà domani mattina (oggi, ndr) cosa succede

e se verranno risolti tutti i nodi».

Tra questi figura anche la riproposizione della Tremonti-Sud. La reintroduzione di un credito d'imposta alle imprese che investono nel Mezzogiorno - chiesta e sostenuta dall'Udc - figura tra gli emendamenti accantonati ed è oggetto di valutazione dell'Economia. Per riattivare il credito d'imposta del 2006 si ricorrerebbe alle disponibilità del Fondo europeo di sviluppo regionale, previo confronto con la Conferenza Stato-regioni.

Sul tappeto, in cerca di soluzioni operative restano altri temi caldi: la modifica dello ius variandi, ovvero della possibilità ora concessa dal Dl sviluppo alle banche per modifiche unilaterali delle condizioni dei mutui erogati alle imprese. C'è anche la cancellazione della norma che modifica il Codice della proprietà intellettuale in materia di design e di registrazione dei modelli. Distanze ancora tutte da colmare, invece, sul diritto di superficie delle spiagge dove una parte consistente della maggioranza sostiene e ne chiede lo stralcio.

Traghi emendamenti depositati dai relatori, poi, spiccano anche quello sullo sportello unico, il Sistri e i mutui. Per lo sportello unico la proposta di modifica prevede che i comuni dovranno renderlo operativo entro il prossimo 30 settembre. In caso contrario, il prefetto, dopo la diffida e aver sentito la regione, nominerà un commissario ad acta. Un decreto dei ministri dello Sviluppo economico e della Semplificazione metterà in campo le eventuali misure necessarie per attuare lo sportello unico. Riformulata, poi, la proroga al 1° giugno 2012: riguarderà solo le imprese fino a 10 dipendenti.

Sul tappeto anche i nuovi tetti per la rinegoziazione dei mutui per l'acquisto della prima casa: sale a 200.000 euro il limite massimo del prestito a tasso variabile, mentre l'Isee (indicatore della situazione economica equivalente) arriva a 35.000 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulio Tremonti

IN CIFRE

10

Dipendenti

Arriva la proroga del Sistri, il nuovo sistema di tracciabilità dei rifiuti che dovrebbe entrare in vigore a settembre di quest'anno, fino al 1 giugno del 2012. Ma varrà solamente per le imprese con meno di dieci dipendenti

200mila €

Mutui rinegoziabili

Nuovi tetti per la rinegoziazione dei mutui per l'acquisto della prima casa: sale a 200mila euro il limite massimo del prestito a tasso variabile, mentre l'Isee (indicatore della situazione economica equivalente) arriva a 35mila euro. I precedenti limiti erano fissati nella versione originaria del Dl sviluppo, rispettivamente, a 150mila euro e 30mila euro



Eurozona in crisi. Rating sovrano a «CCC» S&P declassa la Grecia Atene «vede» il default

Bocciatura. S&P ha tagliato il rating sul debito sovrano a lungo termine della Grecia (nella foto un momento della protesta ad Atene) di tre scalini portandolo da B a CCC.

Strategia in bilico. Ue-Fmi vogliono ritardare il default al 2013 per gestirlo in modo ordinato

Il monito della Bce. Nessun fallimento, privati coinvolti se lo ritengono opportuno

Atene, il rating peggiore al mondo

Standard & Poor's taglia di tre gradini a Ccc il giudizio sul debito della Grecia

PERICOLO DI CONTAGIO

Per l'agenzia è inevitabile un «credit event» entro 12 mesi Deutsche Bank stima un buco da 105 miliardi in bilancio Oggi aste test per i «periferici»

Isabella Bufacchi

Standard & Poor's ha declassato ieri la Grecia di tre gradini in un colpo, passando da B a CCC e quindi saltando a piedi pari i livelli B- e CCC+. Salgono così a 12 le retrocessioni di S&P's inferte sul rating della Repubblica ellenica, andato a picco dopo l'annuncio del *credit watch negative* del gennaio 2009 sull'allora singola A. S&P's ha calcolato che entro il 2013 andranno in scadenza 95 miliardi di titoli greci, ai quali se ne aggiungeranno altri 58 nel 2014. Per questo sono ipotizzati due scenari, riflessi dalla CCC: entro i prossimi 12 mesi (senza scontare una decisione immediata dell'Eurogruppo) le scadenze del debito greco negoziabile a medio lungo termine saranno allungate (con *exchange* o *rollover*) a condizioni peggiorative per i creditori e quindi con default; entro il 2013 si renderà necessaria una ristrutturazione del debito greco con *haircut* e quindi

perdita del capitale da parte dei creditori (recupero del capitale tra il 30% e il 50%).

Ancora ieri, gli spread tra i titoli di Stato decennali periferici e tedeschi ha continuato ad allargarsi, segnando il passo del temuto rischio-contagio. Mentre i rendimenti di Schatz e Bund si abbassavano, rispettivamente all'1,54% e 2,96%, quelli dei bond portoghesi tra i due e i dieci anni salivano tra il 12,40% e il 10,6%, gli irlandesi tra il 13,3% e l'11,35% (quest'ultimo un record) mentre i GGB greci spaziano ora dal 26% al 17 per cento. Tutte curve dei rendimenti invertite a tassi insostenibili considerate le prospettive di crescita economica e il trend del debito/Pil di questi Stati. Il costo dei credit default swap di questi Paesi ieri ha registrato massimi storici: la Grecia, ha sfiorato quota 1.600 centesimi. L'euro si è indebolito contro il dollaro Usa dopo il declassamento e ha toccato il minimo storico nei confronti del franco svizzero a 1,20043.

Oggi gli appuntamenti in asta nell'Eurozona sono pesanti: 14 miliardi circa di raccolta massima proveniente da Grecia (1,5 miliardi di T-bill a 26 settimane),

Spagna (fino a 5,5 miliardi di T-bill a 12 e 18 mesi), Italia (fino a 3,5 miliardi di BTp quinquennali), Olanda (fino a 3,5 miliardi di bond triennali).

Che la Grecia sia insolvente - cioè incapace di ripagare i debiti a medio-lungo termine puntualmente e integralmente - e che lo sia dal maggio 2010 è fatto noto: quel che sta mandando in tilt il mercato è il fallimento del programma di Ue e Fmi che hanno tentato di pilotare il default greco in maniera "ordinata" per farlo scattare dal giugno del 2013, dopo aver consentito a Spagna e Irlanda di imboccare saldamente la via di uscita dalla crisi e alle banche europee di ricapitalizzarsi per attutire il colpo del default di uno Stato europeo. Il contagio sta proprio nella crisi di fiducia del mercato nella capacità, e per certi versi nella volontà politica, degli Stati di Eurolandia di evitare il default greco e quindi, perché no?, irlandese e portoghese prima del luglio 2013: prima della nascita del nuovo veicolo di salvataggio Esm e prima dell'introduzione dei meccanismi di ripartizione delle perdite tra i privati nel caso di insolvenza di uno Stato europeo. Se prima il mercato credeva nello svolgi-

mento di un processo *orderly* ora è convinto prevalga l'imprevedibilità del disordine.

In questo contesto, oggi a Bruxelles avranno luogo le riunioni straordinarie di Eurogruppo ed Ecofin in seguito alle quali non sono attese conferenze stampa. Si tratta di incontri preparatori alle riunioni formali a Lussemburgo del 20 e 21 giugno. Un po' per colpa della Grecia che ha sfiorato malamente gli obiettivi del piano di risanamento dei conti pubblici, un po' per colpa del programma di salvataggio 2010-2013 messo a punto Ue-Fmi e basato su previsioni ambiziose o irrealistiche, fatto è che i conti non tornano: secondo Deutsche Bank mancano all'appello 104 miliardi contro i 110 già accordati nel primo pacchetto di aiuti. Il nuovo sostegno, il "bail-out", potrebbe essere ripartito per circa 45 miliardi tra Eurogruppo (30) e Fmi (15), 30 dalle privatizzazioni greche e 30 dall'accordo con almeno il 30% dei creditori privati (essenzialmente banche greche ed europee esclusa la Bce) di sottoscrizione di nuovi titoli di Stato greci (a condizioni non di mercato) in cambio del rimborso integrale dei titoli in scadenza.

isabella.bufacchi@ilsale24ore.com

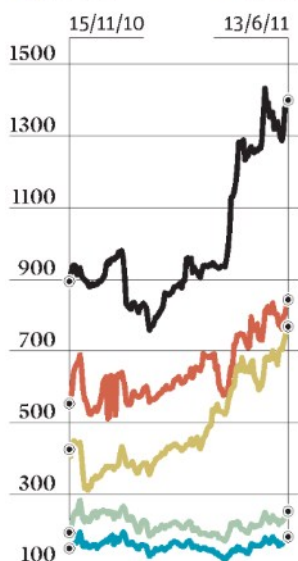
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pressione sui bond

GLI SPREAD

Differenziale rispetto ai Bund a 10 anni. In punti base

— Irlanda — Grecia — Italia
— Portogallo — Spagna



LE FINANZE DI ATENE

2012-2014 in miliardi di euro

Fabbisogno	-138,2
Risorse attuali	33,3
Deficit	-104,9
Nuovi prestiti Ue-Fmi	45,7
Privatizzazioni	30,0
Rollover	29,3
Totale a pareggio	105,0

Fonte: Deutsche Bank



LA PAROLA
CHIAVE

Credit event

● Nel caso di uno Stato sovrano, in queste settimane il riferimento è alla Grecia, indica la

ristrutturazione del debito, l'incapacità del Paese di far fronte agli impegni presi, il default. Tecnicamente si riferisce a un evento che colpisce gli investitori e affossa il giudizio sul Paese stesso. Nel caso di Atene l'allungamento delle scadenze, il taglio delle cedole o del capitale (haircut). Anche il rollover secondo le agenzie di rating è da considerarsi un credit event.

MAFIA & PIL

La criminalità organizzata ci costa 330 miliardi di euro all'anno, il 22% della nostra ricchezza. ► G. PICA A PAGINA 9

La criminalità organizzata ci costa 330 miliardi di euro

INCHIESTA. Gli affari di mafia, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita schiacciano il 22% del nostro Pil. Solo il riciclaggio di denaro sporco rappresenta più del 10%, contro una media europea che si attesta al 5%. La lotta però paga: nel 2009 abbiamo recuperato (grazie a sequestri e confische) 5,5 miliardi.

DI GIANMARIA PICA

Gli affari della criminalità organizzata ci costano ogni anno circa 330 miliardi di euro. È una somma enorme per un paese senza crescita come l'Italia. Ed è proprio da qui che dovrebbe partire un piano di rilancio economico del paese.

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha fatto molto per la tenuta dei nostri conti pubblici. Il suo rigorismo ferreo ci ha permesso di respirare durante la peggiore crisi economica dal 1929. Ma il solo rigore, se non viene accompagnato da misure pro-sviluppo, è insufficiente. Dalla Banca d'Italia a Confindustria, la denuncia è unanime: «L'Italia deve ritornare a crescere». Certo, una riforma fiscale avrebbe un forte impatto sui contribuenti: gli italiani godrebbero di maggiore potere di acquisto e la macchina produttiva (commercio e industria) ritornerebbe a marciare. Ma oggi una riforma fiscale - come affermato dallo stesso Tremonti - «non si può fare in deficit». Allora perché non intervenire per togliere ossigeno alle mafie e riprenderci parte di quei 330 miliardi? Si tratterebbe di una lotta quasi a costo zero: bisognerebbe solo rafforzare la normativa vigente di contrasto alla criminalità organizzata e concedere qualche finanziamento in più alle forze dell'ordine. Spesa minima, ma con risultati enormi. Vediamo.

Nonostante i progressivi tagli di fondi pubblici, l'Antimafia italiana ha fatto molto negli ultimi anni. Lo scorso 13 maggio è stata trasmessa alla Camera la relazione sull'attività delle forze di polizia sulla criminalità organizzata riferita al

2009. L'azione di contrasto dello Stato è stata molto forte: 2.463 persone arrestate, tra cui 172 latitanti. Le indagini dei nostri poliziotti hanno permesso anche di indebolire il potere economico - illecitamente acquisito - delle mafie: sono stati sequestrati 9.680 beni per un valore complessivo di 4 miliardi di euro, mentre le confische hanno toccato quota 3.244 per un totale di 1,4 miliardi. Insomma, la lotta alla criminalità organizzata paga e le casse dello Stato si rimpinguano.

Rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata ci permetterebbe di recuperare un bel tesoretto.

L'impatto delle mafie sull'economia italiana è del 22 per cento e il riciclaggio di denaro sporco rappresenta più del 10 per cento del nostro Pil, contro una media europea che si attesta al 5 per cento (dati Fmi). In un'indagine condotta dal Censis, risulta che quasi il 60 per cento degli imprenditori che operano nel Mezzogiorno dichiara di subire condizionamenti da parte della criminalità organizzata; mentre il 40 per cento lamenta effetti negativi sul fatturato. Percentuali che, probabilmente, sono sottovalutate: è ancora alta la riluttanza a denunciare pubblicamente la presenza della criminalità organizzata proprio in quelle zone in cui è più forte la presenza mafiosa. Tutti questi fattori frenano lo sviluppo economico dei territori coinvolti e dell'intero paese. A indicarlo c'è innanzitutto una semplice constatazione: il Mezzogiorno, in cui è maggiore la presenza della criminalità organizzata, è anche l'area italiana dal prodotto pro capite più basso. La differenza di Pil pro capite tra le regioni settentrionali e quelle meridionali è di circa il 15

per cento. La crisi economica non ha certo migliorato le cose: molte imprese - che hanno visto ridursi i flussi di cassa e il valore di mercato - sono divenute più facilmente aggredibili dalla criminalità. Il prezzo che una società paga quando è contaminata dal crimine organizzato, in termini di peggiore convivenza civile e mancato sviluppo economico, è alto.

Il problema è che la criminalità organizzata - mafia, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita - non è più circoscritta alle regioni del Sud. L'11 marzo scorso, il governatore Mario Draghi ha denunciato che l'associazione a delinquere di stampo mafioso è concentrata nel Mezzogiorno, «ma anche altre regioni d'Italia non possono più considerarsi immuni dal virus mafioso. Le opportunità connesse con il maggior sviluppo economico e finanziario del Centro-Nord inevitabilmente attraggono l'interesse delle cosche». Già nel 1994 la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia (Commissione Antimafia) certificava l'esistenza di una «vastissima ramificazione di forme varie di criminalità organizzata di tipo mafioso, praticamente in tutte le regioni d'Italia». Chi ci rimette? I soliti italiani onesti. In una economia infiltrata dalle mafie, in-



fatti, la concorrenza viene distorta: per esempio un commerciante vittima del racket può finire con il considerare il "pizzo" come il compenso per un servizio di protezione contro la concorrenza nel suo quartiere. In pratica, il riciclaggio nell'economia legale di proventi criminali impone uno svantaggio competitivo alle imprese che non usufruiscono di questa fonte di denaro a basso costo.

Uno studio della Banca d'Italia ha documentato come nelle economie a forte presenza criminale le imprese pagano più caro il credito. Scrive Bankitalia: «In quelle aree è più rovinosa la distruzione di capitale sociale dovuta all'inquinamento della politica locale; i giovani emigrano di più; tra di essi, quasi un terzo è costituito da laureati che si spostano al Nord in cerca di migliori prospettive. Quest'ultimo fenomeno è particolarmente doloroso: l'inquinamento mafioso piega le speranze dei giovani onesti e istruiti, che potrebbero migliorare le comunità che li generano e invece decidono di non avere altra strada che partire».

Insomma, come dice Draghi, «contrastare le mafie serve a rinsaldare la fibra sociale del paese ma anche a togliere uno dei freni che rallentano il cammino della nostra economia». La ricetta di Tremonti dovrebbe puntare al recupero di quei 330 miliardi: una cifra - per rendere l'idea - che ci permetterebbe di costruire una cinquantina di Ponti sullo Stretto.

IL PESO DELLE MAFIE SULL'ECONOMIA ITALIANA

L'impatto della criminalità organizzata

■ **10%** del Pil globale ■ **22%** del Pil italiano (circa 330 miliardi di euro)

Riciclaggio di denaro sporco

■ **oltre il 10%** del Pil italiano ■ **5%** la media sul Pil europeo

Le parole del Governatore

Mario Draghi "In Lombardia l'infiltrazione delle cosche avanza, come ha recentemente avvertito la Direzione nazionale antimafia. Le denunce per associazione a delinquere di stampo mafioso si sono concentrate fra il 2004 e il 2009 per quattro quinti nelle province di Milano, Bergamo e Brescia" (11 marzo 2011)

Nel 1993

La Commissione Antimafia certificava l'esistenza di una "vastissima ramificazione di forme varie di criminalità organizzata di tipo mafioso, praticamente in tutte le regioni d'Italia"

Confcommercio

Gli oneri sostenuti dalle imprese in relazione alla criminalità (furti, rapine e usura) ammonterebbero a circa **5,2 miliardi di euro all'anno**

Indagine Censis

60% degli imprenditori del Mezzogiorno dichiara di subire condizionamenti da parte della criminalità organizzata
40% lamenta effetti negativi sul fatturato

Azione di contrasto (dati 2009, pubblicati il 13 maggio 2011)

PERSONE ARRESTATE	BENI SEQUESTRATI	9.680
2.463	• valore complessivo	4 miliardi
LATITANTI CATTURATI	BENI CONFISCATI	3.244
172	• valore complessivo	1,4 miliardi



Paolo Infograph

UNA LUNGA STAGIONE AL TRAMONTO

di ANTONIO POLITO

Se il voto delle Amministrative era stata una sberla, questo è un Ko per il centrodestra. Non solo per i numeri. I quali, però, sono imponenti. A Milano e a Napoli, vittoria e sconfitta si giocarono su poche decine di migliaia di voti. Qui si tratta di quasi ventisette milioni di italiani che sono andati alle urne o nel deliberato intento di colpire Berlusconi, oppure mettendo tranquillamente nel conto questo effetto politico (compresi Maroni e Zaia, Polverini e Alemanno). Ma c'è di più. Se alle Amministrative il centrodestra aveva perso per la diserzione di tanti suoi elettori che si erano astenuti, stavolta ha perso per la partecipazione attiva di milioni di suoi elettori in dissenso.

Curiosamente, ancora una volta tocca a un referendum suonare la campana finale di un'era politica. Quello sul divorzio del '74 chiuse l'epoca d'oro della Dc e ne avviò la lunga crisi; quello sulla preferenza unica nel '91 annunciò l'esplosione del regno di Craxi; questo del 2011 sarà molto probabilmente ricordato come il punto più basso dell'epopea berlusconiana. Prima o poi, doveva accadere. Si compie oggi il decennio di governo del Cavaliere: se si esclude la breve parentesi del '94, è dal 2001 che Berlusconi governa l'Italia, per otto anni su dieci.

La Thatcher ha retto undici anni. Tony Blair dieci. Gli elettorati democratici sono pazienti e tolleranti, ma ogni tanto si alzano in piedi come giganti e si scollano dalle spalle il passato. Il verdetto elettorale della primavera italiana è così inaspettatamente netto che non vale neanche più la pena di discutere sulle cause di questa crisi di rigetto, se sia più etica o estetica, politica o economica. Fosse il Pdl un partito vero come i Tories o il Labour inglese, oggi inviterebbe il suo leader storico a sacrificare se stesso per salvare la ditta. Ma qui non sembra esserci in giro un Major che possa prendere in corsa il testimone e magari resistere un'altra legislatura. La transizione dunque non sarà né ordinata né rapida. Ci aspettano mesi convulsi. Berlusconi proverà di certo a succedere a se stesso, ma ormai la Lega ha fretta di slegarsi, e l'opposizione sente l'odore del sangue, penserà solo a sfruttare il *magic moment* elettorale.

A differenza degli altri referendum «epocali», che modernizzarono l'Italia, in questo caso però il gorgo del berlusconismo trascina con sé anche quelle poche velleità di riforma che avevano percorso il governo. La valanga travolge certamente una delle cose peggiori del centrodestra, la legge *ad personam* per antonomasia; ma cancella anche due decisioni lungimiranti, e cioè la riapertura dell'opzione nucleare e l'introduzione di un po' di concorrenza nel settore dei servizi pubblici. Ogni volta che ci lamenteremo per la mancata crescita (0,25% di Pil all'anno per dieci anni, secondo l'impetoso calcolo dell'*Economist*) dovremo ricordarci che in Italia non solo non si possono abbassare le tasse, ma non si può nemmeno tagliare

la bolletta dell'energia o ridurre i deficit delle municipalizzate. E così è davvero difficile crescere. Bisogna dunque ammettere che il vero trionfatore di questa tornata elettorale è Antonio Di Pietro. È stato lui che ha avuto l'ardire di raccogliere le firme sul legittimo impedimento alle feste dell'*Unità*, scommettendo sulla spallata elettorale a Berlusconi quando il Pd temeva le urne come i bambini temono l'uomo nero. È stato lui ad avere la furbizia di «spoliticizzare» l'iniziativa quando il disastro di Fukushima gli ha dato la spinta insperata verso il quorum. Ed è stato lui a trascinarsi così dietro Bersani, in rincorsa per far dimenticare il suo passato da liberalizzatore scritto sull'acqua. Così, se da una parte il referendum segna senza dubbio una sconfitta storica di Berlusconi, come Bossi apertamente schierato per l'astensione, rivelando una perdita di sintonia con il Paese che per un grande comunicatore è già una sentenza; dall'altra parte non si può davvero dire che la coalizione arcobaleno che lo ha stravinto rappresenti un'alternativa pronta e spendibile, gonfia com'è di sospetto anti mercato e di rifiuto del privato e della concorrenza. Come i radicali potrebbero testimoniare, una cosa è vincere i referendum e un'altra è vincere le elezioni per il governo del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che cosa accade ora

Il secondo addio
alle centrali

di SERGIO RIZZO

CHE COSA CAMBIA NUCLEARE Centrali atomiche, il secondo addio

Non si possono
installare pale eoliche
alte 80 metri anche
dove non c'è vento solo
per i contributi pubblici

Il piano



Da troppi
anni l'Italia
non ha una politica
energetica:
l'ultimo piano
nazionale,
per giunta
inattuato, risale
addirittura
al 1991. Le
differenze
con il voto del 1987

di SERGIO RIZZO

E adesso parliamone. Da troppi anni si fanno scelte dettate dalle convenienze politiche o affaristiche, se non dalla pur comprensibile emotività. Da troppi anni l'Italia non ha una politica energetica: l'ultimo piano nazionale, per giunta inattuato, risale addirittura al 1991. E ogni discussione finisce per trasformarsi regolarmente in una disputa ideologica fra Guelfi e Ghibellini anziché sul merito. Ce lo portiamo dietro come fosse una condanna. Succede per l'energia, succede per le infrastrutture, succede per i rifiuti. È arrivata l'ora di liberarsene, e dopo il risultato inequivocabile del referendum sul nucleare non può più attendere la risposta alle tante domande che abbiamo davanti. Come vogliamo mandare avanti, non soltanto domani ma fra vent'anni, le nostre industrie? Come vogliamo illuminare le strade, alimentare gli elettrodomestici, far camminare i treni? E come possiamo farlo senza dipendere dall'estero, senza distruggere l'atmosfera con i combustibili fossili e senza svenarci per pagare le bollette?

C'è chi, non senza solide argomentazioni, ribalta tutta una serie di «luoghi comuni» a proposito della nostra situazione energetica, affermando che l'Italia ha una capacità produttiva addirittura eccedente il proprio fabbisogno mentre le nostre rilevanti importazioni di elettricità sono utili so-



prattutto a chi è costretto in qualche modo a venderla non potendo spegnere le centrali atomiche. E aggiunge (come si spiega nel saggio «Scram, ovvero la fine del nucleare» di Angelo Baracca e Giorgio Ferrari Ruffino) che il nucleare, lungi dall'essere la soluzione, è una fonte obsoleta. Per non parlare del costo, niente affatto a buon mercato. Tesi, quest'ultima, sulla quale si è recentemente ritrovato anche l'ex ministro repubblicano Adolfo Battaglia, convinto nuclearista all'epoca del referendum del 1987.

All'opposto c'è chi (come l'ex presidente dell'Enel già fra i promotori del referendum del 1987, Chicco Testa) ha rivalutato l'energia atomica, all'apparenza paradossalmente, sulla base di considerazioni ambientaliste come le minori emissioni di CO₂ responsabili dell'effetto serra. E non solo: ma anche prendendo atto che difficilmente si potrebbero soddisfare le esigenze di un Paese industrializzato con le sole fonti rinnovabili.

Proprio questi sono i punti da cui ripartire. Il primo: è vero che l'Italia ha sulla carta persino una eccedenza di capacità produttiva. Peccato che le nostre centrali, oltre a essere alimentate con inquinanti idrocarburi, siano anche inefficienti e costose. Basta pensare all'impianto termoelettrico di Montalto di Castro. Quella centrale è costata almeno 250 euro a ogni cittadino italiano: un costo nel quale è compreso il vecchio impianto nucleare mai entrato in funzione e quello, colossale, con tanto di ciminiera alta 150 metri, realizzato dopo il referendum lì accanto. Ebbene, quel mostro che dovrebbe lavorare a pieno ritmo è invece spesso spento. Lo era anche nell'estate del 2003, quando si verificò un blackout energetico "pilotato". E il motivo è semplice: l'energia prodotta da quella centrale costa troppo. Chiaro che un sistema del genere andrebbe completamente ripensato. In fretta.

Secondo punto: fermo restando che un mondo perfetto dovrebbe consumare soltanto energia prodotta da fonti rinnovabili, e che un Paese come l'Italia dovrebbe essere la punta di diamante di questa auspicabile strategia planetaria, il necessario rispetto per il nostro ambiente passa anche attraverso una gestione più responsabile degli impianti «alternativi». I quali non a caso stanno suscitando ostilità crescenti proprio fra gli ambientalisti. Non si possono installare pale eoliche alte 80 metri anche dove non c'è vento solo per incassare i contributi pubblici, né coprire centinaia di ettari di terreni agricoli (deturpando in entrambi i casi il paesaggio) con pannelli fotovoltaici che più opportunamente potrebbero essere piazzati sui tetti delle nostre orrende periferie. Migliorandone anche, in molti casi, perfino l'estetica. Per non parlare del risparmio energetico, una «fonte» assolutamente inesplorata.

Terzo punto: l'esito del referendum deve essere un motivo in più per investire massicciamente nella ricerca, i cui destini sono stati invece qui da noi sempre condizionati in modo insensato dall'andamento del prezzo del petrolio. Da lì possono venire risposte imprevedibili e clamorose per il futuro nostro e dei nostri figli. Resta solo un dubbio: che il segnale mandato dagli elettori arrivi al bersaglio. Cioè la politica...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I referendum ci sono stati. I risultati sono netti e senza incognite: in tutti e quattro i casi sono passati i «sì» con circa il 95% dei consensi. Abbiamo chiesto ai tre editorialisti del *Corriere della Sera* che si erano espressi su questi referendum — Sergio Rizzo sul nucleare, Massimo Mucchetti sull'acqua e Giovanni Bianconi sul legittimo impedimento — quali saranno, ora, le conseguenze, alla luce delle votazioni. Sul nucleare, l'effetto è chiaro: non si potranno costruire centrali. Si ribadisce la norma che gli italiani avevano introdotto nel 1987, e che una nuova legge aveva modificato. Centrali per le quali erano già stati avviati gli studi di fattibilità e la ricerca dei possibili siti dove realizzarle. Per l'acqua, la gestione resta pubblica: gli operatori privati non potranno avere il controllo né le tariffe salire per «remunerare il capitale». Quanto all'abolizione del legittimo impedimento, scatterà il ritorno all'articolo 420 del codice penale.

All'energia nucleare era riservato il quesito numero 3: «Abrogazione delle nuove norme che consentono la produzione nel territorio nazionale di energia nucleare». Ecco il testo: «Volete che siano abrogati i commi 1 e 8 dell'articolo 5 del decreto legislativo 31/3/2011 numero 34, convertito con modificazioni dalla legge 26/5/2011 numero 75?». Si tratta di norme recenti, come si vede, degli ultimi tre mesi. Abrogandole, non sarà più possibile costruire centrali nucleari in Italia. Con la vittoria dei sì, viene infatti cancellato l'articolo 5, nella parte che prevede «la realizzazione di nuovi impianti nucleari». E si promuove invece la produzione di energia da fonti rinnovabili. Questo è stato il quesito referendario più controverso, dichiarato ammissibile dalla Corte Costituzionale (con la sentenza numero 74) soltanto il 7 giugno scorso, sei giorni prima del voto. È il secondo «no» degli italiani all'energia atomica, dopo il referendum abrogativo dell'8 e 9 novembre 1987. L'articolo 5, ora abrogato, era infatti a sua volta un'abrogazione della legge di allora.

Riforma fiscale. Le opzioni nella legge delega

Iva, sotto esame l'effetto consumi

LE ALTRE MISURE

Rispunta l'armonizzazione del prelievo sulle rendite, esclusi i titoli di Stato. Torna sul piatto anche il quoziente familiare

Dino Pesole

ROMA

■ Ricognizione finale tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima, quando il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti farà il punto del lavoro condotto dai quattro gruppi di lavoro sulla riforma fiscale. Poi l'analisi nel dettaglio delle varie opzioni sul tappeto e la scelta delle misure da inserire nella legge delega, per ora a livello di indicazioni di percorso, ma comunque già indicative del tracciato entro cui si muoveranno i successivi decreti legislativi.

Ovviamente la decisione soprattutto sui tempi per il varo del disegno di legge delega è interamente subordinata alla variabile politica, ora più che mai dopo l'esito dei referendum e prima ancora dei ballottaggi a Milano e Napoli. Dal punto di vista tecnico, sia i lavori della commissione guidata da Vieri Ceriani, che di quella presieduta da Enrico Giovannini, sono ormai in dirittura d'arrivo. Ricognizione di un certo rilievo, poichè le ipotesi più accreditate attribuiscono allo sfoltimento delle agevolazioni una fetta consistente del nuovo gettito da utilizzare per ridurre il carico fiscale a vantaggio dei redditi medio bassi. Almeno 3,5 miliardi, per buona parte concentrati sulle molteplici forme di agevolazione sull'Iva, che si affiancheranno alla probabile manovra sulle aliquote della principale tra le im-

poste indirette.

L'ipotesi è tuttora all'esame dei tecnici dell'Economia, con un ulteriore supplemento di istruttoria: è stato lo stesso Tremonti nel suo intervento di domenica scorsa a Levico Terme, in chiusura della festa della Cisl, ad annunciare che sull'eventuale aumento di un punto delle aliquote del 10 e 20% (gettito previsto 6 miliardi) è in corso una riflessione, per verificare l'impatto sui consumi e sull'inflazione («c'è spazio per agire su alcune voci in tempi e con andamenti diversi»).

In sostanza, il riequilibrio del prelievo «dalle persone alle cose» potrebbe essere graduale e passare anche attraverso lo spostamento di alcuni beni da un'aliquota all'altra. Come ha rilevato lo stesso Tremonti, «vi è il rischio di un aumento dei prezzi», e dunque occorre grande prudenza. Nella delega potrebbe confluire anche l'armonizzazione al 20% della tassazione sulle rendite finanziarie, con l'esclusione dei titoli di stato.

Ipotesi già emersa nelle scorse settimane, poi accantonata e che ritorna invece ora nuovamente, anche per dare un segnale di uniformità con il resto d'Europa (attualmente da noi vige il prelievo del 12,5% su titoli di stato e capital gain e quello del 27,5% su depositi bancari e postali).

La riforma «a costo zero», ancorchè obbligata appare complessa. Non a caso Tremonti ha fatto intendere che la «sua riforma» costerebbe 80 miliardi. Si procede per ora a tappe, e lo sfoltimento delle attuali agevolazioni è il primo passo, poichè oggi dall'Irpef «si possono detrarre le cose più disparate, dalle pale-

stre alle spese veterinarie». Si tratta di oltre 470 forme di agevolazione, tra detrazioni, deduzioni e sconti di varia natura, che erodono gettito per 161 miliardi. Non è certo ipotizzabile un taglio netto, ma l'accorpamento e lo sfoltimento comunque garantirebbero un risparmio non indifferente.

Quanto all'Irpef, resta in piedi l'ipotesi di utilizzare il maggiore gettito dall'eventuale aumento dell'Iva e dallo sfoltimento delle agevolazioni fiscali per ridurre il prelievo a beneficio delle fasce di reddito medio-basse. La riduzione dell'aliquota del 23%, applicata ai redditi fino a 15 mila euro, è l'ipotesi più quotata. Non è detto che si riesca a scendere fino al 20%, forse l'asticella si fermerà a quota 21%. Il nodo è evidentemente quello delle risorse effettive di cui si potrà disporre, tenendo conto altresì dell'altro progetto concreto che potrebbe trovare spazio nella legge delega: l'avvio del quoziente familiare. Piace alla Lega, avrebbe il sostegno anche dei centristi e dell'intero mondo cattolico. Tra sgravi Irpef e avvio del quoziente familiare, l'imput di Tremonti è che si privilegino i nuclei familiari, a partire appunto dalle fasce di reddito più basse.

Decisivo resta l'impegno a condurre una paziente ma costante lotta all'evasione fiscale, come mostra chiaramente il rapporto Giovannini sul sommerso e l'economia irregolare. Tremonti ne ha fatto cenno nuovamente. I risultati conseguiti nel 2010 (oltre 10 miliardi) sono incoraggianti, ma evidentemente la strada è ancora lunga e complessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto di Gerico. Via libera ai modelli da allegare a Unico

Studi con territorialità allargata

IL QUADRO

Il sistema di correttivi si affina di anno in anno. Per il 2010 effetto rafforzato per l'abbigliamento e gli agenti di commercio

Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarenghi

Gerico sembra farsi sempre più attento alla collocazione territoriale del contribuente per la corretta stima dei ricavi o compensi congrui relativi al periodo d'imposta 2010. Questo mentre sul sito dell'agenzia delle Entrate è stata pubblicata la versione definitiva dei modelli dedicati agli studi di settore che riportano poche novità rispetto alle bozze, accogliendo, fra l'altro, le modifiche che segnaliamo in seguito.

Nell'attesa di una completa migrazione verso gli studi di settore elaborati su base regionale (attualmente sono disponibili solo quelli del settore delle costruzioni e del commercio di abbigliamento e accessori), si implementano e perfezionano i conteggi, tenendo conto del luogo di svolgimento dell'attività, dato per scontato che, a ideale parità di dati strutturali e contabili, nelle diverse parti d'Italia sono differenti le opportunità di raggiungere determinati target. In questo senso, dunque, operano - oltre agli strumenti già presenti gli scorsi anni - i due decreti del 16 e del 22 marzo scorso, che sono intervenuti, rispettivamente, ad adeguare l'impatto territoriale svolto dal livello dei canoni di locazione degli immobili residenziali e dal livello delle retribuzioni del settore degli intermediari di commercio, oltre che a considerare l'influenza della vicinanza a un outlet per il settore del commercio di abbigliamento.

Questi indici si aggiungono a quelli già presenti per gli studi in revisione nel 2009, che affidavano il discrimine territoriale ad alcuni parametri-indice, quali il livello medio delle retribuzioni, il reddito disponibile per abitante e il livello delle quotazioni immobiliari (quest'ultimo, per il settore dell'edilizia e delle costruzioni). Ormai si può affermare che la collocazione territoriale svolge un'ap-

cisa funzione nei conteggi di Gerico, anche se restano i dubbi dovuti al possibile disallineamento temporale tra le informazioni sulle quali si basa l'analisi e l'annualità oggetto di ricostruzione.

Nel grafico pubblicato accanto abbiamo ipotizzato tre attività economiche: un agente di commercio, per dare conto della nuova impostazione dello studio revisionato; una farmacia, per ipotizzare un contribuente ad attività sostanzialmente stabile; e un negozio di abbigliamento, per cogliere un settore dove le abitudini di consumo variano massicciamente da zona a zona.

Ovviamente, per poter verificare i cambiamenti derivanti da un "ipotetico" trasferimento del contribuente, si sono mantenute inalterate tutte le variabili di calcolo; ciò può essere credibile per gran parte degli elementi, mentre può apparire forzato per una parte, per quanto minima, di essi. Comunque sia, le variazioni ottenute non sono, ovviamente, di dimensione ragguardevole, anche se, in alcune ipotesi, possono aiutare il contribuente a raggiungere la posizione di congruità.

Emerge, comunque, una scala decrescente dei valori di congruità spostandosi dal Nord al Sud. Ciò che cambia è la misura del divario, che si registra più limitato nel caso dello studio dell'agente di commercio (studio che è stato da ultimo revisionato e che richiede l'indicazione specifica delle aree territoriali di svolgimento dell'attività), mentre diviene più marcato nel caso della farmacia (forse per rappresentare la differente possibilità di vendita di articoli diversi dai medicinali) e ancor più evidente per il negozio di abbigliamento, per il quale si registra un ribasso di circa l'otto per cento.

Se l'aggiustamento territoriale non fosse condiviso dal contribuente, esiste sempre la possibilità di effettuare le annotazioni libere, per evidenziare la scarsa differenziazione del risultato ottenuto rispetto a un contribuente di un'altra città.

Gli esempi

Tre casi territorialmente diversi, con variabili di calcolo mantenute costanti

Agente di commercio

	Nord	Centro	Sud
Ricavo puntuale ante correttivo	144.982	143.803	142.027
Correttivi	-9.380	-9.304	Congruo
Ricavo puntuale al netto correttivo	135.602	134.499	142.027

Farmacia

	Milano	Roma	Reggio C.
Ricavo puntuale ante correttivo	1.331.551	1.327.477	1.323.053
Correttivi	Congruo	Congruo	Congruo
Ricavo puntuale al netto correttivo	1.331.551	1.327.477	1.323.053

Commercio abbigliamento

	Milano	Roma	Reggio C.
Ricavo puntuale ante correttivo	190.019	183.954	173.606
Correttivi	-2.662	-23	-52
Ricavo puntuale al netto correttivo	187.357	183.931	173.554

